

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (I)

Gv 14,15-23: ¹⁵ *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶ e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷ lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸ Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹ Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰ In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹ Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». ²² Gli disse Giuda, non l'Iscaiota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?»». ²³ Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.*

La parola “Paraclito” figura nel vangelo di Giovanni per la prima volta in questo punto. E’ uno dei termini giovannei per indicare lo Spirito Santo. Si tratta del primo insegnamento sullo Spirito, rivolto direttamente ai Dodici. “Paraclito” è una parola greca che non si può facilmente tradurre in italiano, senza il rischio di impoverirla. La Bibbia CEI traduce questo termine con “Consolatore”, che rende solo in parte il significato di paraclito; per un’altra parte, infatti, il suo significato andrebbe reso con “avvocato difensore”. La parola contiene, in sostanza, entrambe le idee, quella di difensore dinanzi a chi accusa e quella di consolatore, che nel momento della prova, si fa vicino per corroborare colui che soffre o che semplicemente è in stato di debolezza. Nella descrizione di Gesù, poi, le operazioni del Paraclito appaiono ancora più ricche di sfumature, così che è impossibile trovare una parola sola, che possa abbracciare tutti i significati che Cristo attribuisce a questo termine.

Colui che manda il Paraclito è il Padre, e ciò avviene dietro la richiesta esplicita di Cristo. Dal punto di vista del discepolo, invece, la possibilità di ricevere lo Spirito, è connessa all’osservanza dei “comandamenti” di Cristo (cfr. v. 15). Va qui indagato il senso della parola “comandamenti”. Giovanni sembra porre l’accento interamente sull’aggettivo possessivo: “i miei comandamenti” (v. 15). Questo aggettivo possessivo, che precede la parola “comandamenti”, crea un contrasto intenzionale con i comandamenti di Mosè. Gesù non chiede ai suoi discepoli l’osservanza dei comandamenti di Mosè: sarebbe troppo poco. Dall’altro lato, nel vangelo di Giovanni, in nessun punto Gesù enumera i “suoi” comandamenti. Non c’è, in sostanza, una lista dei comandamenti di Cristo, ad uso dei suoi discepoli. I comandamenti “di Gesù” non sono un decalogo, né sono prescrizioni o precetti particolari. E neppure si possono enumerare, perché i suoi comandamenti risultano non da un codice, ma dall’adesione personale del discepolo nei confronti del Maestro. Il più esplicito, in questo senso, è rappresentato dal detto di Gesù, in Gv 13,34: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come Io

vi ho amato». Anche qui Cristo parla di “comandamento”, senza tuttavia tradurlo in un precetto, o in una prescrizione. L’espressione “come Io vi ho amato” non costituisce un precetto, ma un’indicazione, che include uno stile di vita. In altre parole, Cristo non dà ai suoi discepoli un decalogo da osservare; *dà invece il proprio stile di vita, che deve essere rivissuto in maniera originale, nella vita di ogni discepolo.*

Al v. 16 Gesù fa una promessa: su sua richiesta, il Padre invierà “un altro Paraclito”, che assumerà un compito permanente nella comunità dei discepoli. Il Paraclito è il grande frutto dell’intercessione del Cristo glorificato. Nel definire lo Spirito Santo con l’appellativo di “altro” Paraclito, Gesù definisce indirettamente anche Se stesso, visto che, a questo punto, il primo Paraclito è Lui. Nella prima lettera di Giovanni, Gesù è, infatti, definito come Paraclito “celeste” (cfr. 1 Gv 2,1); lo Spirito Santo è, allora, il Paraclito “terrestre”. Gesù è un Paraclito “terrestre”, solo finché si trova sulla Terra, ma, alla sua dipartita, si rende necessaria la presenza di un secondo Paraclito terrestre. In definitiva, la comunità dei discepoli *non può* rimanere, senza una Presenza divina continua, che l’accompagni per tutto l’arco del suo cammino storico.

Il Paraclito è definito anche “Spirito di verità”, cosa che allude alla verità di Dio, verso la quale Egli sospinge continuamente i credenti. Più avanti, vedremo in che modo lo Spirito ci spinga continuamente verso la Verità: “vi ricorderà [...] convincerà [...] testimonierà [...]”; ma per il momento, non si fa menzione di questa complessa operazione dello Spirito nell’intimo delle coscienze. La cosa che, invece, viene esplicitamente affermata, è che lo Spirito Santo è *dato ai discepoli e non al mondo*. Il mondo, inteso come umanità ripiegata nell’illusione dell’autosufficienza, è incapace di ricevere lo Spirito. Il motivo di questa incapacità, è chiaro: “non lo vede e non lo conosce” (v. 17). L’illusione dell’autosufficienza, porta il mondo ad assolutizzare la conoscenza sensibile e quella razionale, cosicché si accetta solo ciò che “convince” per via di prova o di evidenza logica. Lo Spirito, però, non convince per via di evidenze razionali, ma per via di *evidenze esistenziali*; vale a dire: se ci si lascia attrarre nella vita dello Spirito, si raggiunge il pieno convincimento sulla verità di Dio. Ma se si cerca solo un’evidenza puramente “scientifica”, si rimane in balia delle proprie tendenze umane. La verità di Dio, supera di molto i limiti della ragione, perciò ha bisogno che rimanga, nella mente dell’uomo, un margine di oscurità e di non conoscenza, che sia serenamente accettato nella fede. Il mondo, ingannato sulle possibilità della sua intelligenza, ne è incapace e dunque non può ricevere lo Spirito di verità.

Bisogna notare anche come Giovanni definisca la modalità della presenza dello Spirito, nella comunità dei discepoli: lo Spirito è “presso” ma è anche “in” voi (cfr. v. 17). Si intravede già l’opera dello Spirito nella sua relazione essenziale con la coscienza cristiana, che non può accedere alla verità di Dio, senza l’illuminazione del Paraclito.

Mentre si avvicina l'ora delle tenebre e della dispersione, Gesù consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Egli parla della propria morte, e della loro conseguente solitudine, come se fossero dei fenomeni apparenti: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi», o così transitori e fuggevoli da non avere un peso reale: «Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete». Si tratta, però, solo di enunciati che richiedono una fiducia cieca e del tutto indipendente dall'evidenza oggettiva dei fatti. Le poche ore della Passione di Cristo frantumano le strutture mentali, già deboli, degli Apostoli; il risultato sarà la loro fuga. Nelle ore difficili, che trascorrono tra il Getsemani e il Golgota, Cristo non offre ai suoi discepoli alcuna certezza di ordine matematico, ma solo certezze derivanti dalla sua parola non dimostrata; anzi, *smentita* dai fatti. Ma ciò esige un livello di virtù, e una statura morale, da essi non ancora raggiunti. Per questo, al sopraggiungere del tempo della prova, inevitabilmente soccombono.

Gesù descrive i sentimenti degli Apostoli, dopo il suo arresto, con un termine desunto dal linguaggio veterotestamentario: «Non vi lascerò orfani». La condizione di orfananza, nell'AT, è sinonimo di debolezza, che espone alla possibilità di essere manipolati o sfruttati dal più forte. Essa, però, non si applica alla condizione reale dei discepoli, bensì soltanto al loro sentimento; vale a dire: relativamente alla loro sensibilità, essi si sentono in balia dei potenti, ma in realtà non è così. E dovranno crederlo nella fede oscura, senza poterlo sperimentare prima di Pentecoste. Intanto, manca poco alla sua morte: «Ancora un poco», e con essa, la sua uscita dalla scena del mondo sarà definitiva. Da quel momento in poi, il mondo non potrà più vederlo: «il mondo non mi vedrà più». Lo potranno vedere, invece, i suoi discepoli, non tanto in forza di un'esperienza ottica, o visionaria, quanto piuttosto grazie alla comunione d'amore, che li unisce a Lui nello Spirito, che è la vita: «voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete». La vita di cui il Risorto vive, è la vita nello Spirito. Essa viene partecipata, mediante la fede, ai discepoli, i quali ricevono in tal modo un dono ancora più grande di quello di “vedere” Cristo, che consiste nel condividere la sua stessa vita incorruttibile e gloriosa. Per questo, Gesù può dire: «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi». Il giorno, a cui Gesù si riferisce, è quello del dono dello Spirito, che rapirà i credenti nell'esperienza trinitaria, dove si comprende che il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Ma si comprende pure che noi stessi siamo inseriti dentro il loro eterno abbraccio. Gesù specifica «voi in me e io in voi»; infatti, possiamo essere *nel* Padre solo in quanto siamo *nel* Figlio (cfr. Gv 14,6).

Il v. 21 riformula l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama», laddove il v. 15 diceva: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. v. 15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. v. 21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche in questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza

motivazionale di affrontare la fatica che comporta il seguirlo. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama». Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva». Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge, piuttosto, il culmine proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi

manifesterò a lui» (v. 21b). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell'intimo della coscienza personale, luogo dell'operazione illuminatrice dello Spirito paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell'apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l'umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (v. 22). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall'accusa, di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla punizione, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l'occasione all'empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l'empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. v. 22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio*: «Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (v. 23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima,

come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui». Tale manifestazione è successiva all'atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: «Se uno mi ama, osserverà la mia Parola». Ma c'è di più: Non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: «noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui». La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.